

Milioni di indios in lotta per sopravvivere

Il PERÙ attende un nuovo Amaru



Il capo contadino Hugo Blanco

Dalla dominazione spagnola a quella dell'oligarchia filostatunitense attualmente al potere: secoli di fame, senza

libertà - Che parte hanno comunismo e castrismo nei recenti sommovimenti che il gen. Godoy cerca di reprimere?

Perché c'è tanta miseria, tanta povertà in questa terra favolosa? Uno dice: la colpa è dei preti, un altro l'ascribe ai militari, agli indi, agli stranieri, alla democrazia, alla dittatura, alla pedanteria, all'ignoranza, o infine alla punizione divina.

Daniel Costo Villegas
«Extremos de America».

C'è stato davvero un complotto sovversivo in Perù fra la fine di dicembre e i primi giorni dell'anno appena cominciato? Il migliaio di operai, studenti e contadini di Lima, Cuzco, Arequipa, Ica che sono stati incarcerati — e con loro sindacalisti, leader di partiti politici, avvocati e professori, sacerdoti — erano davvero organizzatori e strumenti di un complotto sedizioso e sanguinario, le cui file «stanno all'Avana» e magari in Europa? La giunta militare che tiene il potere nel Perù dopo il rovesciamento del presidente Prado nel luglio dell'anno scorso, ha fatto dire che «dall'estero» pagano con oro, e forniscono di armi, i guerriglieri di Cuzco. Poi con l'intento di far fremere di orrore i peruviani che non hanno nelle vene la minima goccia di sangue indio, ha diffuso la notizia che il capo dei guerriglieri si fa chiamare «Tupac Amaru», come i due Incas ribelli che guidarono il primo alla fine del '500, il secondo alla fine del '700) memorabile rivolta contro gli spagnoli. Il primo Tupac Amaru regnava nell'ultimo rifugio della resistenza Inca ai conquistatori, a Vilcabamba. Una colonna di spagnoli entrò nella città e si impadronì dell'eroe che fu processato e decapitato nella piazza principale di Cuzco nel 1571. Il secondo guidò una rivolta, altrettanto coraggiosa e altrettanto sfortunata, contro l'esercito fiscalsimo dei dominatori spagnoli. Non era un re, ma un semplice indio. Anche questo Tupac Amaru fu sconfitto dalle più affilate, cruentissime armi della Spagna. Era il 1781 e nella piazza di Cuzco non vi fu per lui nemmeno il processo. Lo legarono a un cavallo fatto imbazzarre, e fu squartato e distrutto. Cronaca del '500 e del '700 affermano che le due rivolte erano determinate dalla miseria, dalla fame, dalla mancanza di libertà. In questi giorni, nel dare notizia delle accuse della Giunta militare al «comunismo internazionale», un'agenzia di stampa (nord-americana) ha scritto: «Come la maggior parte dei paesi latino-americani, il Perù è afflitto da problemi sociali: mancanza di vivere, povertà e analfabetismo». Se il contesto è lo stesso (e purtroppo oggi, come quattro e come dieci anni fa nel Perù mancano la libertà e il pane), perché — si è chiesto uno dei dirigenti popolari arrestati a Lima, l'avv. Gennaro Ledesma — «i peruviani avrebbero bisogno della sollecitazione o dell'aiuto straniero per ribellarsi a secolari condizioni di miseria?».

Sono anni che i vari dirigenti succedutisi al governo di Lima parlano di complotto comunista. Da qualche anno (precisamente dal 1959) gli agrari e gli agenti delle compagnie minerarie (in primo luogo la «Cerro de Pasco Corporation», nelle cui miniere di rame a 4.000 m. di altezza si è avuto il primo atto della più recente sollevazione) hanno fatto un'altra chiamata di corvo: contro il castrismo, il che ha un solo valido fondamento: l'ammissione dell'attrattiva che sui miserabili, braccianti peruviani, e sui contadini che possiedono solo mezzo ettaro di terra ha la rivotazione filista.

Comunque, senza andare indietro nel tempo, vediamo di inquadrare il più recente «complotto» degli operai, dei minatori e dei contadini peruviani; e dopo parleremo dell'altro aspetto: la mancanza delle libertà in Perù, soggetto all'alternarsi di aperte tirannie e di ingannevoli larve di democrazia al servizio dello straniero e dei ricchi indigeni.

Il 17 dicembre quindicimila operai impiegati nelle miniere di La Oroya di proprietà delle americane «Cerro de Pasco Co.» (15 milioni di dollari di utili netti all'anno, per il solo sfruttamento del rame e dello zinco andino) entrarono in sciopero ad oltranza reclamando un aumento salariale di almeno il 20 per cento. Per ammissione dello stesso istituto di statistica peruviana, le paghe dei minatori sono di

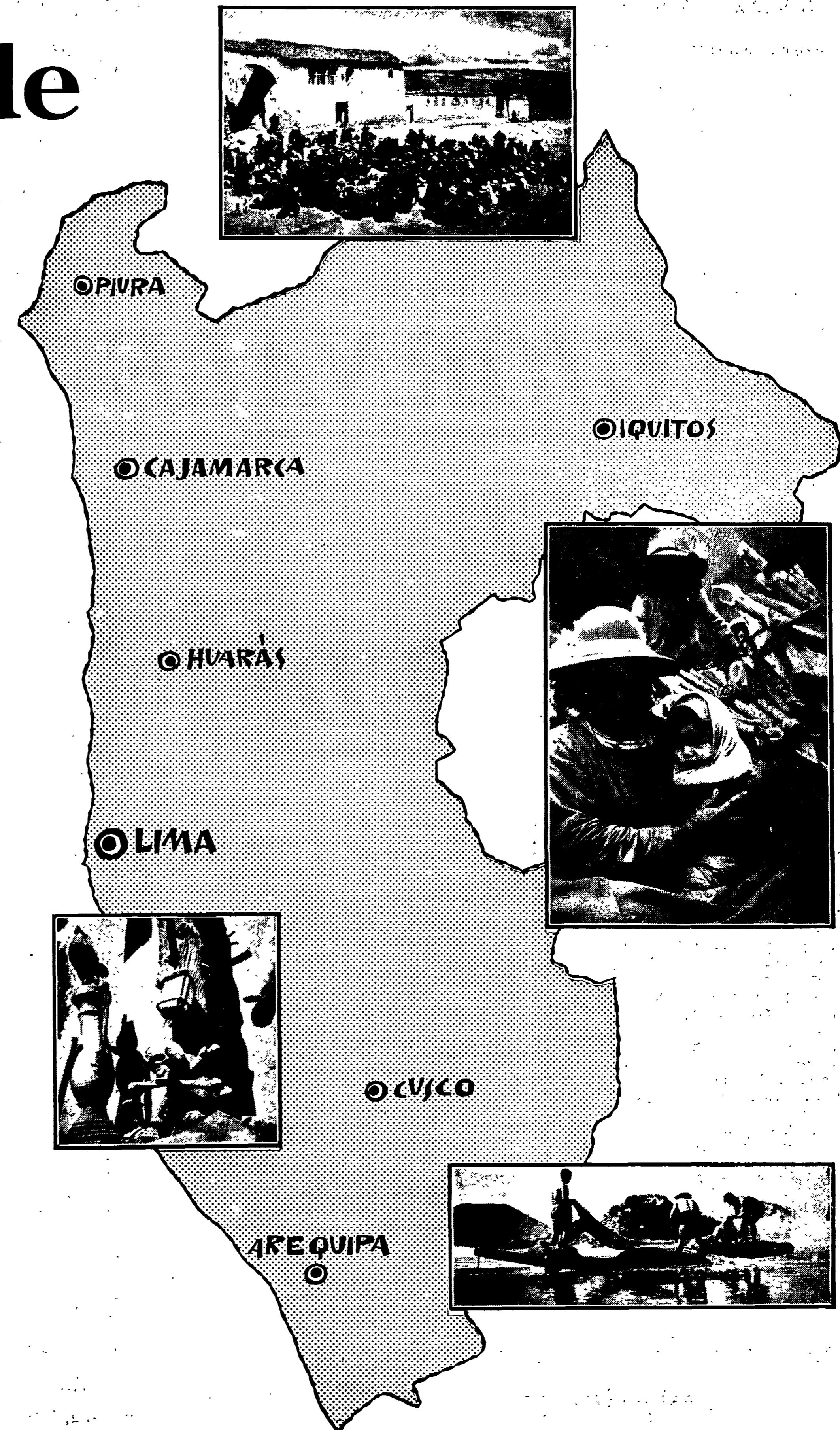
circa il 30 per cento inferiori al minimo vitale.

Lo squadrismo privato della stra- potente compagnia mineraria e quello governativo dei poliziotti della giunta militare furono scatenati per stroncare lo sciopero. I minatori furono aggrediti nella sede sindacale dove si stava svolgendo un'affollata riunione. La battaglia fra operai e polizia durò anche per le strade. Le cifre reali dell'eccidio consumato da poliziotti statali e privati non sono conosciute. Si afferma che ci ebbero decine di morti. Notizie che non sono state controllate dicono anche che una parte degli operai per sfuggire all'arresto si sono poi rifugiati sui monti dove stanno organizzando piccole unità di guerriglia.

Analoghi furono gli avvenimenti di Cuzco: anche qui operai e contadini ricercati si sono dati alla macchia. In tutto il mese di dicembre e durante la prima settimana di gennaio gli scioperi si sono susseguiti alle dimostrazioni. Quelli che più hanno colpito l'animò popolare si sono verificati nelle piantagioni di canna da zucchero del Nord: a Pucala e Patapo. Molti lavoratori occupati nelle aziende della canna non hanno neppure un salario; ricevono una piccola indennità per i familiari e vengono soltanto nutriti. Esasperati da simili inumane condizioni, alcune centinaia di taglieri di canna si ribellarono il 2 gennaio scorso, attaccarono i guardiani della compagnia agraria e devastarono magazzini e uffici. La conclusione fu un nuovo massacro. Fu in seguito a tali avvenimenti che il governo sospese le garanzie costituzionali in quattro dipartimenti, come primo passo verso la proclamazione dello stato d'assedio in tutto il paese. Un portavoce sindacale contadino disse in quella occasione che ai poveri braccianti non si presentano altre alternative: o soggiacere ad uno sfruttamento che non ha mutato quasi in nulla le condizioni esistenti ai tempi della dominazione spagnola, o ritirarsi sui monti o nelle foreste per dare inizio ad una guerra liberatrice.

Del resto non bisogna dimenticare che neppure la poca libertà che i miserabili di altri paesi oppresi hanno, quello di voto, è consentita ai lavoratori peruviani, soprattutto ai contadini. Per comandamento della costituzione non votano gli alfabeti, sicché su circa undici milioni di abitanti gli aventi diritto al voto sono meno di due milioni. Sono quasi totalmente esclusi dalle liste elettorali i circa 3 milioni e mezzo di Indi puri, discendenti diretti delle comunità incaniche precolombiane, e gran parte del sangue-misto.

Negli ultimi anni sono sorti forti sindacati e partiti politici — diretti da Indi ed anche da peruviani di origine europea progressisti — i quali hanno posto con forza la questione del diritto di voto per tutta la popolazione adulta peruviana. Ma le oligarchie al potere sono



lorale nel caso che questo non fosse stato favorevole ad un anticomunista dichiarato. Presto però Belaúnde Terry — quando i militari alzarono la voce — ritrattò ogni impegno o promessa. Il terzo tra i maggiori candidati del giugno era il gen. Odria, fascista, vecchio strumento della reazione peruviana e statunitense, e per ciò stesso ormai screditato: sia a Lima sia a Washington dove si è impegnati a verificare di democrazia il piano di riconquista psicologica dell'America Latina, nato col nome kennedyano di «Alleanza per il progresso».

Altri candidati di formazioni minori erano: il democristiano Héctor Cornejo Chavaz; il socialista Luciano Castillo; Alberto Ruiz Eldredge del Movimento social-progressista (come già abbiam detto, di ispirazione castrista); il gen. Cesar Pando Egusquiza, del Fronte di liberazione nazionale, appoggiato dai comunisti e dai circoli più avanzati di Lima e delle campagne.

I risultati ufficiali del voto, comunicati soltanto 19 giorni dopo le elezioni (10 giugno), furono i seguenti: Haya de la Torre 558.237

voti (pari al 33 per cento); Belaúnde Terry 543.828 (32 per cento); Odria 481.400 (28 per cento); agli altri andò il 7 per cento dei voti.

I militari affermarono subito che le elezioni erano state caratterizzate da una serie di brogli. L'accusa non era infondata: ma allo stesso modo è risultata fondatissima anche l'accusa che il partito APRA rivolse allo Stato maggiore: siccome le elezioni non sono risultate di gradimento dei generali, questi si preparano al colpo di Stato. Il pretesto per organizzare il colpo fu dato da un articolo della Costituzione che stabilisce il diritto di un candidato ad essere eletto presidente soltanto nel caso che, oltre alla maggioranza rispetto agli altri candidati, egli abbia anche ottenuto almeno un terzo (33,333 per cento) dei voti complessivi. Nel caso che nessun candidato abbia raggiunto il terzo spetta al Parlamento nominare il presidente. Ma prima che il Parlamento si riunisse e decidesse, scattava il colpo di Stato.

Il 18 luglio 1962 il gen. Ricardo Pérez Godoy assunse tutti i poteri come capo di una giunta militare.

L'infeudamento al capitalismo nord-americano del partito APRA, che aveva vinto le elezioni e contro il quale era almeno apparentemente rivolto il pronunciamento dei militari peruviani; il fatto che gli Stati Uniti da principio si schierarono contro la giunta; infine il fatto che il gen. Pérez Godoy, in qualche ambiente, godeva fama assolutamente immutabile di essere un sostenitore di riforme antiproletarie; tutti questi elementi fecero supporre inizialmente che gli autori del colpo di Stato, per quanto avessero agito fuori della legge costituzionale, fossero di orientamento antistatunitense, e che nutrissero l'ambizione di spingolare il Perù dalla soggezione economica allo straniero e di liberarlo dalla secolare miseria. Illusoria supposizione, forse giustificata in parte anche dalla scarsa levatura e notorietà dei protagonisti del colpo di Stato.

Ma passate le prime settimane e fatte da Godoy ben precise affermazioni di impegno anticomunista nell'emisfero occidentale, la natura del regime militare si precisava, tanto è vero che gli Stati Uniti si affrettarono a riconoscere il nuovo governo peruviano.

«Liberare il Perù dalla minaccia

comunista» divenne tra o quattro mesi fa lo slogan quotidiano di Godoy; e gli avvenimenti di questi giorni e l'occasione che essi hanno dato ad un esame di tutta la situazione politica ed economica peruviana, hanno dimostrato a sufficienza da quale minaccia si vuole liberare il Perù: da quella che viene dalla pressione crescente — e forse in un futuro non lontano non più contenibile — di milioni di operai e contadini che vivono di stipendi di fame e nella mancanza della libertà. «Masticai la foglia di coca, indio, se non vuoi essere abbattuto dalla fame», dice un canto peruviano. I braccianti a cinquanta lire al giorno hanno invece deciso di ribellarsi per non farsi abbattere.

Mario Galletti

Nelle foto sulla cartina del Perù: 1. A 4.000 metri, sulle Ande, minatori e contadini il giorno del mercato.

2. Una donna con la sua creatura nella regione di Cuzco.

3. I segni della Passione in un villaggio dell'interno.

4. Pescatori coi «cavallini di canna» lungo la costa a nord e a sud di Callao.